

## Epigramma Funerario per un defunto da Corcira

L'iscrizione reca un epigramma frammentario. Nei versi iniziali (ll. 1-2), trova spazio la descrizione di alcune caratteristiche della nave, presumibilmente da guerra, a giudicare dai rostri di bronzo menzionati, citati altrove<sup>1</sup> sempre in contesti di battaglia. Le sezioni superstiti di testo restituiscono l'immagine di una nave in secca puntellata su sostegni; qualcosa deve aver colpito il commemorato defunto (l. 3) e forse la ferita fu per lui fatale.

A causa della scarsa qualità della fotografia disponibile alcune lettere non sono risultate visibili. Il frammento di pietra è attraversato da quattro differenti solchi in tutta la sua lunghezza. I primi tre sono più lievi e regolari: segnano sia l'iscrizione che il timpano con tratto deciso e uniformemente marcato come se lo stesso tipo di fenomeno li avesse determinati al contempo. Il quarto tratto, invece, è più vistoso e irregolare. Esso è presumibilmente determinato da una frattura della pietra.

**χαλκένβολος:** la parte sopravvissuta dell'iscrizione si apre (forse) con la menzione della nave al nominativo, integrata, poiché sopravvive solo il *sigma* finale di ναῦ], seguita dall'attributo χαλκένβολος. L'aggettivo non ha paralleli in epigrafia ed è raro in letteratura: χαλκέμβολοι νῆες sono le navi rostrate in Plut. *Ant.* 35.7; ναῦς

---

<sup>1</sup> Vedi commento più avanti.

χαλκεμβόλους sono attestate in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* 20.8. In tragedia è attestato χαλκεμβολάδων soltanto al v. 1319 di Eur. *Iph. Aul.*, dove la Ifigenia lamenta la sorte che incombe sul suo destino:

μή μοι ναῶν χαλκεμβολάδων  
πρύμνας ἄδ' Αὐλὶς δέξασθαι  
τούσδ' εἰς ὄρμους ἔς Τροίαν  
ὤφελεν ἐλάταν πομπαίαν [...]

L'aggettivo χαλκέμβολος è un composto di tipo attributivo endocentrico, formato da χαλκός e ἔμβολος. Dal punto di vista delle attestazioni, gli aggettivi composti con primo elemento χαλκ(ε)ο- / χαλκο- sono più frequenti<sup>2</sup> di quelli con secondo elemento -χαλκός. A seconda dei contesti e degli usi, questa tipologia di composti può comprendere tecnicismi, sostantivi dal significato figurato<sup>3</sup> o epiteti<sup>4</sup>. I composti in χαλκ(ε)ο- / χαλκο-, inoltre, si dividono in due tipologie per ragioni di tipo lessicale: appartengono al primo gruppo quegli aggettivi dove il prefisso χαλκ(ε)ο- / χαλκο- sta ad indicare il materiale di composizione di un determinato oggetto,

---

<sup>2</sup> Chantraine, *sub voce* χαλκός, p. 1243.

<sup>3</sup> Il secondo ordine di composti in χαλκ(ε)ο- / χαλκο- è caratterizzato da sostantivi in cui tale prefisso è inteso in senso metaforico, in modo tale che la menzione del “bronzo” richiami alla mente la durezza del materiale che viene paragonata in similitudine metaforica a determinate caratteristiche del corpo umano (o divino). Fra questi segnalo in rassegna: χαλκεοκάρδιος “dal cuore di bronzo” (Theocr. 13.5); χαλκεόθυμος “dall'animo di bronzo” (Polem. 1.41); χαλκεομήστωρ “dal carattere di bronzo, indomabile” (Eur. *Tr.* 271); χαλκεόφωνος “dalla voce di bronzo cioè forte e chiara” (*Il.* 5.785, Hes. *Theo.* 311) equivalente di χαλκοβόας (epiteto di Ares, Soph. *OC* 1046); χαλκοπρόσωπος “dalla faccia di bronzo” (Io. *Iud.* 1.634D).

<sup>4</sup> Il terzo ordine di composti è formato da epiteti o aggettivi utilizzati anche in funzione di epiteto. Tra questo gruppo distinguo: 3.a) termini riferiti a πόλεμος, fra cui segnalo: χαλκεντής “armato di bronzo” (Pind. *N.* 1.16), altrove in Pind. *N.* 11.35 riferito a “esercito”; χαλκεόκτυπος “di bronzo cozzante” (Bacchy. 18.59, riferito a μάχη). 3.b) Epiteti riferiti alle divinità: χαλκεόστερνος “di petto corazzato o rivestito di bronzo”, detto di Ares (Bacchy. 5.34); χαλκίοικος “dalla dimora di bronzo” detto di Atena a Sparta per la custodia bronzea della sua statua (Eur. *Hel.* 245, Aristoph. *Lys.* 1321, Thuc. 1.128.2); χαλκόκροτος “risuonante di bronzi” detto di Demetra per gli strumenti musicali utilizzati nei suoi culti (Pind. *I.* 7.3). 3.c) Sostantivi utilizzati con funzione di epiteto: χαλκοκέραυνος “che manda bagliori metallici”, detto di mare (Aesch. *Fr.* 192.3); χαλκοκορυστής “dall'elmo di bronzo” (*Il.* 5.699, 6.199, Hes. *Theog.* 984, Pind. *Pae.* 6.108).

generalmente da combattimento oppure della parte di un edificio; al secondo gruppo, invece appartengono sostantivi dove il prefisso χαλκ(ε)ο- / χαλκο-, serve a specificare la tipologia di un mestiere<sup>5</sup>. La categoria comprende un numero nutrito di sostantivi, fra i quali segnalo in rassegna: χαλκέντονον “catapulta a molla metallica” (Phi. 56.22) equivalente di χαλκότονον (Phil. 67.43); χαλκεόγομος “dai chiodi di bronzo” (Sim. 38.10, detto della cassa in cui fu rinchiusa Danae, che equivale per l’uso a χαλκόδετος “legato in bronzo” Soph. Ant. 945); χαλκεοθώραξ “dalla corazza di bronzo” (Il. .4448); χαλκεόκρανος “dalla punta di bronzo” (Bacchyl. 5.74); χαλκεομίτρας “dalla fascia di bronzo” (Bacchyl. 13.109 – congett.); χαλκεόπεζος “dai piedi di bronzo” (AP. 9.140.1); χαλκοβατής “dalla soglia o base di bronzo” detto di casa (Il. 1.436 – di Zeus; Od. 13.4 – di Alcinoο); χαλκογλώχης “dalla punta di bronzo” (Il. 22.225 – detto di lancia); χαλκοθήκη “deposito per vasi bronzei, Calcoteca – edificio ad Atene IG 2<sup>2</sup>.120.13); χαλκόπυλος “dalle porte di bronzo” (Hdt 1.181.2, detto di tempio, Eur. Tr. 1113 – di Atena, Pind. Pae. 6.7 detto della fonte Castalia che usciva da bocche bronzee).

**ἔρεισμα:** il sostantivo è una forma nominale dal verbo ἐρείδω, di etimologia sconosciuta<sup>6</sup>. Il termine viene utilizzato per indicare il puntello che si utilizza soprattutto per le imbarcazioni in secca. Nelle attestazioni epigrafiche un κλεινὸν ἔρεισμα πόλει è attestato in IG II<sup>2</sup> 12403, ma il significato del termine è figurato, poiché indica il sostegno di una città e non di un edificio. Anche in πιστὸν ἔρεισμα

---

<sup>5</sup> A titolo esemplificativo: χαλκολόγος “esattore, che raccoglie denaro IG XIV 759.3, ovvero “colui che raccoglie il bronzo – con cui erano coniate le monete”; χαλκοπώλης “mercante di rame o bronzo” (Critt. B 70), “colui che commercia il bronzo”; χαλκεοτέχνης “fabbro” (IG XII 9.1241), ovvero “colui che lavora il bronzo”.

<sup>6</sup> Chantraine, *sub voce* ἐρείδω, p. 366.

νόμων (SEG 39.972) il significato è chiaramente figurato; la struttura più comune e senza dubbio vicina alla nostra è ἐρείσματα σιδηρᾷ<sup>7</sup>, oppure χαλκᾷ διερείσματα ἔχον<sup>8</sup>. Nella letteratura, un esempio utile a comprenderne il contesto è offerto da un passo (spurio) degli *Idilli* di Teocrito, 21.12ss:

ἐγγύθι δ' αὐτοῖν κέϊτο τὰ ταῖν χειροῖν ἀθλήματα, τοὶ καλαθίσκοι,  
τοὶ κάλαμοι, τᾶγκιστρα τὰ φυκίοντα δέλητα  
ὄρμιαὶ κύρτοι τε καὶ ἐκ σχοίνων λαβύρινθοι,  
μήρινθοι κώπα τε γέρων τ' ἐπ' ἐρείσμασι λέμβος

*Accanto a loro [i vecchi pescatori]  
giacevano gli arnesi di lavoro:  
i canestri, le canne, gli ami, l'esca  
coperta d'alghe e lenze e nasse e trappole  
fatte di giunchi e cordicelle e remi  
ed una vecchia barca sui sostegni.*

I due anziani pescatori riposano sotto la loro imbarcazione (λέμβος), la quale è posizionata ἐπ' ἐρείσμασι.

**Ξ]εστὸν:** ripulito, levigato; usato per il legno o la pietra. In *Il.* 6.243 è detto prima dei portici (ξεστῆς αἰθούσης) e poi al verso successivo ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο, è usato per i cinquanta talami della casa di Priamo, dove dormivano i suoi figli e le loro spose. Nell'*Odissea* la formula παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν è variamente attestata: 1.138; 4.54, 7.174; 10.370; 15.137; l'aggettivo si utilizza anche per le pietre ξεστοῖσιν λάεσσι: 10.211; 10.253; ξεστοῖσι λίθοισιν: 3.406; ξεστοῖσι θρόνοισιν 16.408. In contesto navale è utilizzato raramente: *Od.* 12.172ss: ἀνστάντες δ' ἔταροι νεὸς ἰστία μηρύσαντο | καὶ τὰ μὲν ἐν νηὶ γλαφυρῇ θέσαν, οἱ δ' ἐπ' ἔρετμᾶ | ἐζόμενοι λεύκαινον

<sup>7</sup> ID 379; 385bis, 372, 421, 442, 443, 444, 468.

<sup>8</sup> IG II<sup>2</sup> 1393; 1388; 1382; 1436; 1424a; 1421; 1413; 1407; 1384; I<sup>3</sup> 342; etc.

ὕδωρ ξεστῆς ἐλάτησιν: *Balzarono in piedi i compagni, ammainarono tutte le vele e sulla concava nave le posero, poi si misero ai remi e con i legni ben levigati sollevano la bianca schiuma.*

**ἔπεσπᾶσατο**: si tratta di una forma di aoristo da ἐπισπάω, che al medio è utilizzato con il significato di *trarre, tirare fuori*, ed è detto soprattutto di armi<sup>9</sup>; ma anche *essere trascinato*. Un passo di Polibio, *Hist.* 3.110, potrebbe rappresentare un valido parallelo: ἀλλ' ἐπισπᾶσθαι καὶ προάγειν μᾶλλον εἰς τόπους τοιούτους<sup>10</sup>, con il nostro εἰς ἄλλα in luogo di εἰς τόπους τοιούτους. Hallof non ignora la difficoltà dell'interpretazione, poiché traduce « ins Meer gezogen wurde, - - - (löste sich?) ». Chantraine<sup>11</sup> sostiene che il verbo σπάω ricopra in parte il campo semantico di ἔλκω: tirare «una épée, arracher les cheveux» ; inoltre con ἐπί equivale a «tirare verso di sé, attirare o anche persuadere».

[ - ~ - ~ ] **ατα τυπεῖς**: il soggetto delle prime due linee era la nave (con termine in lacuna). Nel secondo emistichio della terza linea il soggetto deve essere necessariamente cambiato, poiché la parte sopravvissuta del verso recita: “colpito a [...] perse il soffio vitale”.

Il participio τυπεῖς viene utilizzato al passivo con il significato di “essere percosso o colpito da vicino”, cfr. *Il.*13.782, Aeschn. 1.139. In genere è accompagnato dal dativo di un termine che indica l'oggetto da cui si è colpiti: da una lancia, *Il.* 13.782; da una frustra, Aeschn. 1.139; da una freccia, *Il.* 11.191; da uno scettro, Soph. *OT* 811. Con

---

<sup>9</sup> Cfr. l'uso di σπάω in *Il.* 16.473; *Od.* 22.74.

<sup>10</sup> Ma [i nemici] erano trascinati e attirati soprattutto in questi luoghi.

<sup>11</sup> *Op. cit. sub voce* σπάω, p. 1034.

l'accusativo, invece, si costruisce per indicare la parte colpita: cfr. Pind. N. 9.26 "colpito alla schiena"; *Il.* 21.180 γαστέρα γάρ μιν τύψε παρ' ὀμφαλόν, anche con preposizione: *Il.* 17.313 κατὰ γαστέρα τύψε. In questo caso dovremmo immaginare nella parte perduta l'accusativo di un sostantivo in dentale o sibilante. In primo luogo si può ipotizzare κέρατα, inteso come "i fianchi della nave"; tuttavia come abbiamo visto il soggetto del verso deve essere necessariamente il defunto e non più la nave, altrimenti non avrebbe una connessione logica con la parte restante (φίλον ὤλεσε θυμόν, perse il soffio vitale). A questo punto le integrazioni potrebbero essere diverse: στόματα (colpito alla bocca o allo stomaco); ἥπατα (colpito al fegato); γόνατα (colpito alle ginocchia); tuttavia si tratterebbe comunque di sostantivi plurali e la loro integrazione potrebbe far fatica dal punto di vista logico; nel caso di γόνατα inoltre, dovremmo immaginare qualcosa che colpisce entrambe le ginocchia a meno di non ammettere l'uso di un plurale per un singolare (magari per ragioni metriche); ma tali ragionamenti risultano troppo ipotetici per azzardare una ricostruzione. Purtroppo la stele non conserva altri dettagli che potrebbero fornire indizi riguardo alla ferita che portò alla morte del commemorato e non è detto che l'epigramma ne facesse menzione: in questo caso -ατα non sarebbe complemento di τυπείς o perlomeno non ne sarebbe l'oggetto.

**ὤλεσε θυμόν:** l'immagine del θυμός perduto è ampiamente attestata in greco. Nei poemi omerici è genericamente legata all'idea del soffio vitale che vola via<sup>12</sup>. Tuttavia l'uso del termine e i significati semantici ad esso connessi, soprattutto nei contesti

---

<sup>12</sup> *Od.* 10.163: ἀπὸ δ' ἔπτατο θυμός.

epici, sono stati e sono ancora oggi oggetto di dibattito<sup>13</sup>. L'immagine del *thymos* perduto è determinata dalla presenza del verbo ὄλλυμι: in questo caso, infatti, il soffio vitale non è semplicemente volato via abbandonando la sede del suo corpo: è stato del tutto distrutto. Il nesso φίλον ὤλεσε θυμόν è epico: cfr. Hom. *Il.* 11. 342: εἶος φίλον ὤλεσε θυμόν; *Od.* 14.405: αὐτίς δὲ κτείναμι φίλον τ' ἀπὸ θυμόν ἐλοίμην.

**φθονε]ρῶι δαίμονι χρησάμενος:** La struttura di questo sintagma è molto particolare. Il participio è riferito al defunto e regge lo strumentale che precede. Il verbo χράομαι, con lo strumentale, è utilizzato anche nel significato di *sperimentare, soffrire, essere soggetto*<sup>14</sup> detto di condizioni o eventi esterni, ma anche di sentimenti: cfr. Plat. *Ap.* 18d: φθόνῳ καὶ διαβολῇ χρώμενοι. Su pietra diverse sono le occorrenze del sintagma, ma tutte tarde:

GVI 1483 (l. 3): φθονερῶ δαίμονι χρησαμένη; - Tyana, II/III d.C.

IG VII 1882 (l. 3): [φθονερῶ δαίμ]ονι χρησαμένη; - Tespi, non datata

IG VII 1883 (l. 2): φθονερῶ δαίμονι χρησαμ[ένη]; Tespi, II d.C.

SEG 30.249 (l. 4/5): φθον[ερῶ] δαίμ<ο>νι χρησάμ[ενο]ς. Atene, III/IV d.C.

Una variante è in CEG 577 (l. 4): θνήσκῳ δυσξυνετῶι δαίμονι χρησάμενος, Attica, metà IV a.C., dove in luogo dell'aggettivo φθονερός troviamo δυσξύνετος

---

<sup>13</sup> Mi limito a trascrivere alcuni dati; scrive Jaynes 2007, pp. 94-94: «Nell' Iliade [...] il *thymos*, che passerà in seguito a significare qualcosa di simile all'anima emozionale, designa semplicemente il movimento o l'agitazione. Quando un uomo cessa di muoversi, il *thymos* abbandona le sue membra. Ma in qualche modo è anche simile addirittura a un organo; quando infatti Glauco prega Apollo di alleviare il suo dolore e di dargli la forza di aiutare l'amico Sarpedonte, Apollo ascolta la sua preghiera e «infonde vigore nel suo *thymos*» (*Il.* 16.529). Il *thymos* può dire a un uomo di mangiare, bere o combattere. Diomede dice che Achille combatterà «quando nel petto il *thymos* gli parla e un dio lo sospinge» (9.702 sg.). Ma il *thymos* non è in realtà un organo e non è sempre localizzato: un oceano infuriato ha *thymos*. [...] quando Archiloco è turbato (p.339), è il suo *thymos* che è abbattuto come un guerriero debole, ed è ad esso che egli dice «leva gli occhi e difenditi contro i tuoi nemici» (Fr. 67). Archiloco parla al suo *thymos* come se esso fosse un'altra persona [...]. In Platone, i due cavalli *Thymos* ed *Eros* trascinavano il carro del *logos* nel famosissimo mito della biga alata.

<sup>14</sup> LSJ *sub voce*.

“incomprensibile”, termine molto poco utilizzato anche in prosa (Xen. *Mem.* 4.7.3; Plut. 63.975f, Eur. *Phoe.* 1506).

In generale, le occorrenze di φθονερός in *CEG* sono molto rare: solo in 635.4 (dalla Beozia e coeva alla nostra), dove è epiteto di Τύχη:

[ἤλπισεν ἀύ]χήσασα πατρὶς Θήβη ποτὲ τῶ[ιδε] /  
πρωτεύσειμ πάσης Ἑλλάδος εἰς ἀρετήν, /  
πρὶν δῖανοιαν τέρμα λαβεῖν, βίον ὧι κε[ – –] /  
ὠλε[σεν] φθονερά τ[οῖς ἀ]γαθοῖσι Τύχ[η]. /

L’aggettivo φθονερός è utilizzato per indicare un individuo geloso o invidioso; in particolar modo, è detto di divinità invidiose dell’eccessiva prosperità umana: cfr. Hdt. 1.32.1: τὸ θεῖον πᾶν ἐὼν φθονερόν “essendo ogni divinità invidiosa”; *id.* 3.40.2 ἐμοὶ αἰ σαὶ μεγάλαι εὐτυχίαι οὐκ ἀρέσκουσι, ἐπισταμένῳ τὸ θεῖον ὡς ἔστι φθονερόν; *id.*, 7.46.4 ὁ δὲ θεὸς γλυκὺν γεύσας τὸν αἰῶνα φθονερός ἐν αὐτῷ εὐρίσκεται ἐών; Pind. *P.* 10.20 φθονεραῖς ἐκ θεῶν μετατροπῆαις, ecc.

L’espressione del dio “invidioso” quale elemento in causa nella sofferenza del defunto, è estremamente originale rispetto ai consueti modelli dell’epigrafia funeraria precedente ma conforme alle tendenze stilistiche che andavano maturando nel IV secolo e che saranno alla base dell’epigramma ellenistico, come testimoniano i passi epigrafici citati. L’immagine della divinità “invidiosa” è senza dubbio molto forte e trovo che per una corretta interpretazione sia necessario partire proprio dalla citazione di Erodoto (1.32.1). Nelle *Storie* l’operato degli dei ha



come fine sempre la tutela della giustizia<sup>15</sup>; l'espressione φθόνος θεῶν si ritrova anche in Eschilo ed è tradotta convenzionalmente<sup>16</sup> «invidia o gelosia degli dei»<sup>17</sup>.

Ci si domanda spesso se la felicità degli uomini può essere una colpa tale da suscitare l'ira (invidia) divina: a tal proposito la nostra epigrafe getti quanto meno una luce su cosa poteva intendere un greco di IV secolo quando si trovava a riflettere sullo φθόνος θεῶν.

[---] **ασσα**: Mela, Preka, Strauch 1998, p.290 integrano [Λάν]ασσα, [Lan]assa, e interpretano come la donna (moglie? madre?) che ha ordinato la costruzione della

---

<sup>15</sup> Cassola 2001, §12-13, pp. 37-44: «[...] nessuno dei loro [cioè degli dei] atti è motivato da gelosia o invidia. [...] La divinità nelle Storie, è severa ed esigente, e se si vuole primitiva nella sua assoluta mancanza di pietà; ma non agisce a capriccio, bensì secondo norme immutabili che possono anche apparire assurde al lettore moderno, ma sono giuste agli occhi di Erodoto». Fra tutti i passi erodotei in cui l'atteggiamento degli dei è definito φθονερός, Cassola invita a riflettere su 4.205, dove compare il composto ἐπίφθονος che indica il comportamento umano che provoca l'ira divina: αἱ λίην ἰσχυραὶ τιμωρίαι πρὸς θεῶν ἐπίφθονοι γίνονται. Feretime, dopo aver compiuto un'orribile strage a Barce, morì di una malattia non meno orribile "poiché in verità le vendette umane troppo violente riescono ἐπίφθονοι agli dei". Si tratta chiaramente di un atto che è condannato anche dalla morale umana.

<sup>16</sup> Traduzione che Cassola invita a conservare perché «l'abbandono della terminologia tradizionale è sempre causa di confusione». Il valore «primitivo» del verbo è quello di "negare, vietare, opporsi"; quello del sostantivo, "divieto". In questo senso si spiegano i passi omerici: *Od.* 1.346-347, dove Penelope «vieta» all'aedo di cantare le sciagure sofferte dagli dei nel ritorno da Troia perché il ricordo è troppo doloroso; *Od.* 6.68, dove Alcinoo non nega il carro a Nausicaa.

<sup>17</sup> Il concetto di «gelosia» (e non di invidia, specifica Cassola, p. 41) appare per la prima volta in Esiodo (*Op.* 25-26): l'aedo è geloso dell'aedo suo rivale. I significati di «invidia» e di «invidiare» sono comuni per il verbo, il sostantivo e i loro derivati da Pindaro e Bacchilide in poi (per Erodoto cfr. 3.52.5; 3.14.1; 7.236.1, 7.237.2). «Ma un gruppo di vocaboli può arricchirsi di nuovo significati, senza perdere quello originario» e Cassola cita a tal proposito Pind. *Ist.* 5.24-25 "non rifiutarti di mescolare con il tuo canto la giusta lode". Dunque non sempre il sostantivo indica sentimenti di invidia e gelosia, quando poi si passa alla sfera dei rapporti fra gli dei e gli uomini la gelosia è inconcepibile: «lo φθόνος degli dei è un divieto dettato da una legge non scritta che impone di "non eccedere" [...] o anche l'ira suscitata dalla trasgressione al divieto». Secondo Fraenkel<sup>17</sup> l'invidia o la gelosia degli dei è un concetto ormai superato ai tempi di Eschilo, ma vivo in epoche più primitive; «nessun Greco ha mai creduto nell'invidia degli dei presso i mortali», essi sono piuttosto gelosi l'uno dell'altro, espressioni che si esplicano con termini diversi da φθόνος.

tomba del defunto accanto a quella del padre. Esistono solo 2 attestazioni epigrafiche di questo nome, entrambe datate al 150 a.C.: IG IX 1<sup>2</sup> 1.200 e 3.624.

[γαῖα - - - ca. 7 - - -]ον τῷδ' ἐκάλυψε τάφωι: questa formula, qui conclusiva, è variamente attestata soprattutto ad inizio epigrafe, in moltissimi contesti funerari. Mela, Preka e Strauch 1998 segnalano che nella parte mancante potrebbe esserci il nome del defunto, ipotesi plausibile. Esso verrebbe inoltre a coincidere con la cesura del pentametro, elemento che conferma ancora una volta l'importanza del nome del defunto negli epigrammi funerari.